

sentazione storica, deve assumere una vita sua nella mente dello storico. Le idee nei loro tratti salienti vissute da diversi spiriti, devono, astratte dalla loro originaria realtà, rivivere nello spirito di chi ce le rappresenta e ce le deve far intendere: devono cioè organizzarsi coi motivi che le sorressero, articolarsi nelle forme in cui si concretarono, riflettere una situazione storica: avere insomma, anch'esse, quella individualità che è proprietà necessaria del fatto storico. A ciò i titoli dei libri, come le designazioni generiche e le etichette estrinseche, è ovvio, non giovano. Per meschina che sia, poniamo, la filosofia d'un cartesiano d'Italia, non basterà dire che egli difendeva Cartesio: bisogna mostrare come lo difendeva e perchè, quale vita il cartesianismo assumeva in lui, quale era propriamente il suo cartesianismo. Occorreva che il Maugain esponesse con un po' più di simpatia storica il contenuto di questa *évolution intellectuelle*; perchè allora ci saremmo visto innanzi non un gran movimento, ma un movimento; non degli spiriti creatori, ma degli spiriti: quella vita che l'Italia pensante visse tra la metà del 600 e la metà del 700, l'avremmo pure avuta. Giacchè non bisogna dimenticare che quella stessa che diciamo morte, è anch'essa vita, perchè condizione e momento di questa: e senza intendere l'una, non è possibile giungere all'intendimento dell'altra. Tutto sta a non cercare la vita nella morte: a non volere una cosa nell'altra. La stasi del periodo, studiato dal Maugain, non è il progresso della creazione, ma è pure progresso, se è la preparazione del progresso ulteriore, che comincia nella preparazione stessa ad entrare nella realtà storica. Noi infatti non potremmo intendere l'Italia nuova, nutrita della cultura europea compenetrata con la tradizione nostra, quale la troviamo p. e. nella poesia del Foscolo e nell'Italia tutta del tramonto del secolo XVIII e degli albori del seguente, se la innestassimo immediatamente all'Italia tutta italiana, creatrice in filosofia come in arte, maestra ancora all'Europa tutta e vivente di una vita spirituale sua, del 500 e del primo 600. L'Italia dal 1657 al 1750 è l'Italia che accoglie il riflusso della cultura europea, su cui ha esercitato ella prima l'azione storica rinnovatrice: e in questo lavoro di riassorbimento, che dev'essere ed è anche di reazione (esempio solenne Vico), è la vita sua nuova rispetto al passato. Il senso di questa vita nuova, se non m'inganno, non c'è nel libro del Maugain: forse perchè esso è un semplice « saggio » che ha bisogno di prender corpo da una ricerca e da una ricostruzione più profonda e più intima in ogni sua parte.

G. G.

ANTONIO RENDA. — *L'oblio*. — Torino, Bocca, 1910 (pp. VIII-230, in-8.º).

Non ne intenderebbe il significato, non potrebbe vederne il pregio, chi volesse considerare questo libro come un semplice capitolo di psicologia, e solo cercarvi dentro le descrizioni, gli aggruppamenti e le leggi dei fatti che si accolgono più o meno sotto il concetto dell'oblio. Il puro psicologo troverebbe poco nel lavoro del Renda, e concluderebbe forse

© 2007 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia, Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

con un giudizio negativo: che cioè l'autore tende a divagare, esula dal campo dei fatti per innalzarsi ad una incerta teoria filosofica. Tale pretesa, del puro psicologo, di ridurre il libro sotto il suo punto di vista esclusivo, non sarebbe però addirittura ingiustificata. Il Renda fa della psicologia: ne dà poca a chi ne cerca molta; ma ne dà. Ha fatto una parte perfino alle osservazioni sperimentali, sia pure per negare ad esse ogni valore e lasciarle come materia estranea nel suo volume. Non ha, inoltre, costruito il libro alla stregua delle ultime conclusioni; le quali appaiono, invece, come formatesi via via nel corso dell'opera, e, perciò, non si annunziano punto in principio. Cominciando a leggere, il puro psicologo ha molta ragione di credere che si tratti della materia sua propria, e solo di quella. Ma, concesso tutto ciò, resta il fatto che il libro del Renda, assai più che un saggio di psicologia, è una specie di esame di coscienza filosofico, che l'autore si fa sulla scorta d'una particolare questione psicologica. Non arrischio molto, dicendo che egli avrebbe scritto press'a poco le stesse cose, e sarebbe arrivato allo stesso punto, se si fosse occupato della memoria, o dell'immaginazione, o dell'attenzione, e così via. Non è che egli dia qui la propria filosofia: tende però ad averne una, e assai diversa da quella che identifica, appunto, le astrazioni naturalistiche della psicologia con le categorie dello spirito. Il suo processo è una negazione continua e stringente della psicologia come scienza dello spirito; la dimostrazione che, descrivendo, classificando e legiferando, non si conosce nulla; la riduzione di ogni perchè, di ogni problema, sotto l'unico concetto di attività spirituale. Si tratta di un vero processo; e perciò s'intende che la costruzione del libro, disorganica a prima vista, sia invece organica, perchè rispecchia il movimento intimo dello scrittore, e solo quello poteva rispecchiare. Se il Renda, dopo averlo finito, avesse voluto rifare il libro, investendo delle convinzioni acquistate in ultimo il principio e tutto il corso dell'opera, io credo, — e lo penserà egli stesso, — che non avrebbe più scritto un trattato dell'oblio; bensì, probabilmente, una critica in genere delle classificazioni psicologiche, o, addirittura, un saggio della propria filosofia. Egli dice, verso la fine: « In conclusione, il concetto più comprensivo della coscienza, che rischiarà la natura di tutti i fatti psichici e ne esprime il ritmo reale, è la selezione. Determinando le forme secondo cui si verifica, avremmo il processo o i processi fondamentali dell'attività psichica. *Sed non est hic locus* ». Lasciando stare il significato della parola « selezione », è chiaro che qui si esprime e si accoglie non solo il concetto unico di attività spirituale, ma la necessaria deduzione di ogni forma dell'attività stessa. *Sed non est hic locus!* Certo: sotto il titolo dell'oblio! L'oblio è stato per l'autore soltanto una scala, la quale poi è rimasta estranea al punto di vista che egli, servendosi di essa, ha raggiunto. L'oblio importa poco a chi, avendolo considerato come un prodotto della riflessione intellettuale, cioè dell'astrazione, applicata alle categorie dello spirito nella loro concreta realtà, ha ormai lo sguardo soltanto a quelle categorie.

Si potrebbe andare a cercare tutta la scienza psicologica, che ingombra la mente dello scrittore prima che egli si sollevi alla veduta idealistica, e gli è di ostacolo nella salita. Sarebbe un esame molto minuto, ma poco importante. Mi limiterò ad indicare rapidamente la tripartizione, che egli accoglie, dei fatti psichici in conoscitivi, affettivi e conativi (brutta parola, quest'ultima, che sta a qualificare i prodotti dell'attività pratica). Non mi pare che il Renda, ora, dopo le ultime conclusioni del suo libro, potrebbe ancora sostenere la distinzione dei fatti affettivi dai conativi; e non v'insisto. Si tratta, evidentemente, di uno dei residui più difficili ad eliminarsi in chi abbia avuto un'educazione prevalentemente « psicologica » e positivista: sulla via maestra della filosofia, su cui ora si è messo, il Renda vedrà scomparire quella distinzione, insieme con molte altre. Il male maggiore, però, è l'uso che egli fa della distinzione stessa, il quale guasta la parte meramente descrittiva del fenomeno dell'oblio. Qui si distingue anche, — e, del resto, come poteva farsi altrimenti? — un oblio conoscitivo, un oblio affettivo ed un oblio conativo. I due ultimi, dato che abbiano un senso, dovrebbero essere la stessa cosa; e ciò l'autore, naturalmente, non vede. Ma esistono poi davvero, proprio nel senso in cui esiste il primo? Il Renda resta incerto. Difende la veduta psicologica così detta intellettualista, per cui non vi sarebbe memoria, e quindi oblio, se non di fatti conoscitivi; ma non si decide a farla sua. È vero che, dopo aver posta la distinzione dell'oblio affettivo (e conativo) da quello conoscitivo, non vi insiste su, e non trova ragione di servirsene: in realtà, nel libro si parla sempre di oblio conoscitivo. Anzi, in un punto, si nega che vi sia una vera memoria dei sentimenti, i quali, invece, si « rivivono ». E allora? La conseguenza non dovrebbe essere che non può esservi neppure una memoria negativa, cioè un oblio, dei sentimenti? Il Renda troverà la soluzione esplicita (implicitamente, secondo me, già l'ha data) del suo dubbio, quando avrà considerato dal di dentro il fatto dell'oblio, vale a dire quando lo guarderà dal punto di vista che in fine del suo libro ha conquistato. La sua incertezza, nel punto in cui tratta la questione, dipende soltanto dalle distinzioni psicologiche, che ancora troppo gli velano la vista.

Ora ecco, — mi si passi la metafora, — il fuoco acceso dal Renda, e in cui egli fonde, con poco residuo, tutta la sua scienza psicologico-positivista. Dopo aver delimitato il proprio oggetto, l'« oblio normale » (la delimitazione è, naturalmente, empirica; ma la descrizione è mirabile per precisione e vivezza), egli si domanda a che titolo si possa parlare di un processo della dimenticanza: « Qual significato ha questo nell'attività della coscienza? Ne è una forma definita, con moventi reali, sue? ». « Noi crediamo che siano modi diversi (*il ricordare, l'obliare, l'immaginare, il dissociare, l'associare*) di interpretare l'unitaria attività della coscienza, punti di vista differenti per rendere intelligibile la molteplicità dei fatti, dei risultati, dei valori psichici, utili figurazioni dell'intelletto per rendere la descrizione empirica dello spirito. » « Non esiste un processo speciale,

che, investendo un'esperienza, la oscuri e la cancelli; esiste per il soggetto, a causa di un'illusione di prospettiva. » « La coscienza è successione rinnovatrice di stati diversi dai precedenti: nuove immagini, toni affettivi e sentimenti, desideri e volizioni diversi formano il suo ritmo vitale. Essa procede in un moto senza tregua, alienandosi sempre più dalle sue fasi anteriori; l'ambiente psichico, che risulta dall'insieme dei suoi stati, tende a divenire sempre più diverso. » « Tale continuo moto, tal mutarsi permanente dell'insieme della coscienza la allontanano e l'estraniano da quelli che furono i suoi momenti passati. Essi perdono il loro valore e svaniscono, non per un movimento loro intrinseco, non per un'attività speciale, ma per quel moto progressivo di alienazione, che è il solo processo effettivo. » Lo svanire non è il processo dell'oblio; bensì può *considerarsi secondo* questo processo. Lo svanire a poco a poco non ha senso e realtà psicologica: « La continuità progressiva dell'evanescenza non è altro che la continuità della corrente rinnovatrice della coscienza ». « Perciò l'incosciente regresso delle impressioni svanite è il progresso cosciente dello spirito. » Intanto, le condizioni, sotto cui si ha l'oblio, si riducono tutte all'attenzione. Si può concedere all'autore quest'altra entità psicologica, se egli la distrugge subito dopo. L'attenzione gli sembra, difatti, non altro che la « direzione d'un'attività ». « In breve, noi crediamo che il processo mentale sia una serie di variazioni utili (per oblio, per reviviscenza, per nuovi acquisti), che hanno come legge un'attività interessata ai suoi atti; quindi teleologica. Quelle circostanze sono sue funzioni; lo sforzo attentivo, che dà loro significato, ne è la più chiara manifestazione diretta. L'oblio trova la sua ragione in questa attività teleologica della coscienza. » « In conclusione, il concetto che meglio esprime la natura dei fatti psichici è quello di attività teleologica. La coscienza è interessamento ai suoi stati, attività che elimina ciò che non interessa, che conserva ciò che interessa; è sempre una valutazione. L'interesse e l'attività teleologica sono per noi concetti coestensivi. » L'oblio, dunque, è eliminazione finalistica. « Il processo dell'oblio è progressiva eliminazione di ciò che non ha interesse per le sintesi psichiche, e in quanto attività teoretiche e in quanto attività pratiche. » L'oblio è « l'eliminazione di stati psichici che non hanno alcun interesse o che hanno perduto quello che avevano o la cui sparizione è necessaria per lo sviluppo psichico; il suo processo è funzione di questa attività eliminatrice ».

Importa fino a un certo punto che questo linguaggio sia ancora tutto impregnato di nomenclatura e fraseologia positivista; che non sia precisamente quello del punto di vista idealistico, che il Renda ha pure raggiunto. Egli è, oramai, in piena filosofia. Le più gravi questioni lo urgono; e mediocrementemente importa anche, io credo, che a qualcuna egli dia una troppo affrettata soluzione. Dice, per esempio: « L'oblio intellettualizza le nostre esperienze »; « Perciò si può passare poi dall'immaginazione al pensiero ». Ebbene, quando si è detto che bisogna ancora determinare le forme secondo cui si attua la coscienza, la sintesi, l'attività

spirituale, non si ha diritto a tale definizione restrittiva, che sottintende tutto un sistema a tendenza panlogistica. L'affermazione affrettata deriva dalla generalizzazione di un dato psicologico: quello per cui si obliano, di una rappresentazione, prima le parti meno prominenti (in senso di « tipiche »). Deriva dunque da un fatto particolare. Così, il seguente brano può mostrare come il Renda passi accanto al concetto del linguaggio e dell'arte, da semplice psicologo: « Ogni fatto di coscienza ha un contenuto, ciò che esso esprime, ciò che è fissato o fissabile in un'immagine distinta, ciò che è comunicabile per mezzo di parole, che può essere contenuto di altre coscienze; ed ha una forma, un colorito speciale, un atteggiamento o un orientamento psichico, ciò che è la modalità di quel che esprime, ciò che non può fissarsi in un'immagine se non alterandolo, ciò che è solo mio, che non m'interessa di comunicare, che si intravede in quel complesso inafferrabile di dati che dicesi stile, nel gesto, nel brillare degli occhi, nell'incarnato, o nel pallore del viso, nella sonorità della voce, nella rapidità del discorso, ecc. ». Da queste premesse, è chiaro, non si può ricavare altro che un'estetica concettualistica.

Quel che importa sopra tutto è che dal Renda si abbia ora ragione di attendere non poco. L'ingegno filosofico di lui si è formato, e ancora si forma, attraverso tutte le asperità di una cultura naturalistica, per effetto d'una meditazione sempre diretta, lenta, sicura. E tali fioriture un po' tardive e difficili sono bene spesso quelle che portano i frutti migliori.

A. GARGIULO.

G. A. COLOZZA. — *Questioni di pedagogia*. — Milano, Roma, Napoli, Soc. editr. D. Alighieri, 1911 (pp. VIII-294, in-16.°).

Questo libro dovrebbe esser letto da molti, poichè sono tanti che prendono interesse alla questione dei mali e dei bisogni della scuola secondaria italiana, e tanti si affannano ad architettare sistemi più o meno giacobinicamente radicali di riforme, che, per la loro stessa astrattezza, sono naturalmente destinati a restare senza nessuno effetto, appena discussi e messi presto da parte, per belli e attraenti che siano. Il Colozza, che si è occupato per lo più di argomenti speciali di psicologia pedagogica, rivelando sempre un buon senso così sano e vigoroso da far forza ai preconcetti della scuola cui l'autore era ascritto, e una penetrazione acuta dei fatti educativi, quale solo lo studio sincero ed amoroso di essi può dare, affronta in questo volume, che raccoglie per altro scritti di vario argomento, alcuni dei problemi fondamentali che hanno attinenza con la istruzione media; e arreca allo schiarimento e alla soluzione di essi una gran copia di osservazioni fini, accurate, assennate, decisive, con un'analisi scevra di pregiudizii di scuola, fresca d'intuizione immediata della realtà dei fatti, guidata e sorretta da un appassionamento sincero